

Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 21.09.2011

La sesta caratteristica dello zelo buono che devono avere i monaci è: “Temanò Dio con amore – *amore Deum timeant*” (72,9).

Frase brevissima, concisa, essenziale, in cui san Benedetto riassume tutta la dimensione religiosa dell'uomo. Il “timore di Dio” è il sentimento religioso fondamentale, quello che ogni uomo possiede naturalmente. Non si tratta solo e anzitutto di un sentimento di paura, ma del sentimento che Dio è Dio, che Dio è tutto, che è onnipotente, e che la nostra vita dipende da Lui, è nelle sue mani. Dio può dare e Dio può togliere, perché tutto ciò che esiste trae la sua origine e ha il suo fine in Lui che solo è nel senso pieno del termine.

Tutto ciò che esiste, esiste dipendendo da Dio, ha l'essere perché Dio dà di esistere. Nessuna creatura può essere senza ricevere l'essere da Dio. Dio è la fonte permanente e necessaria dell'esistenza di ogni creatura. E l'uomo è la creatura che, assieme all'essere, riceve da Dio anche la coscienza di esistere, e dunque il sentimento religioso, la coscienza che c'è un Essere supremo da cui dipende.

Questa dipendenza, questo sentimento che la nostra vita dipende da un Altro, è un sentimento che può far paura. Se dipendiamo da Dio, cosa farà Dio di noi? Se ci dà di esistere, non potrebbe anche annientarci, sopprimerci? E l'esperienza che facciamo della nostra finitezza, della precarietà della vita, della malattia e della morte, ci tenta fortemente di temere che Dio effettivamente ci voglia sopprimere. Non è forse Dio che ci fa morire? Non è forse Lui il “colpevole” della morte dei nostri cari e della nostra morte? Perché ci dà di esistere e di esserne coscienti per poi dover subire la nostra fine?

Queste domande non hanno abitato solo il cuore dei pagani, non hanno ispirato solo il fatalismo delle religioni antiche. Sono domande che hanno abitato anche la coscienza dei profeti e degli altri autori dell'Antico Testamento, come pure la preghiera dei Salmi.

Il grande salto dalla religione del timore di Dio alla religione dell'amore di Dio è stato certamente preparato dalla rivelazione di Dio al popolo d'Israele, ma si è compiuto solo con la venuta di Cristo, di Gesù che ha pienamente e definitivamente rivelato che Dio è Padre, che Dio è Misericordia, che Dio è Amore, e che quindi tutto quello che Dio crea e vuole ha nell'amore la sua sorgente, il suo senso e il suo fine.

Il male e la morte, gli argomenti di sempre contro la bontà di Dio, Dio non li ha voluti, ma Dio, nel suo amore infinito, ha assunto, redento e trasformato anche il male e la morte che subiamo o di cui siamo responsabili. La Croce è il culmine della rivelazione dell'amore di Dio in cui tutto il male e la morte che l'uomo subisce, o addirittura che sceglie e provoca, sono trasformati da Dio in Cristo nella prova più inconfutabile e infinita dell'amore di Dio per l'uomo.

La fede, da Cristo in poi, consiste proprio nel credere all'amore di Dio per noi, più forte del male e della morte: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. (...) E noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui." (1 Gv 4,10.16)

Per questo, la grande conversione che Gesù ha sempre chiesto ai suoi discepoli, è quella della fiducia nell'amore di Dio. La conversione che Cristo chiede sempre ai suoi discepoli è il passaggio dal timore diffidente alla fiducia amante in Dio. Per Gesù, la nostra più grande prova di amore per Dio è la fiducia che poniamo in Lui, la fede. E questa fede ottiene tutto: "Tutto è possibile per chi crede!" (Mc 9,23)

San Benedetto ci domanda questo cammino di conversione e ci accompagna coscientemente in esso, così come Gesù l'ha chiesto ai suoi discepoli accompagnandoli per tre anni e poi sempre con la sua presenza risorta e il dono dello Spirito. San Benedetto ci accompagna esplicitamente sul cammino della conversione dal timore servile di Dio al timore filiale, dalla diffidenza timorosa alla fiducia dell'amore.

San Benedetto ci chiede questa conversione, ma soprattutto ce la promette se seguiamo la via che ci propone. La promette già alla fine del Prologo della Regola (45-50), ma soprattutto alla fine del capitolo 7 sull'umiltà: "Allora, saliti tutti questi gradini di umiltà, subito il monaco raggiungerà quell'amore di Dio che, giunto a pienezza, dissipa ogni timore. Per esso, le cose a cui prima si atteneva non senza una certa trepidazione, ora comincia a custodirle senza fatica e con una sorta di naturalezza, generata dalla consuetudine, non più per paura della geenna ma per amore di Cristo, per la stessa buona consuetudine e per l'attrattiva della virtù. Queste cose si degnerà il Signore di manifestare per l'azione dello Spirito Santo nel suo operaio ormai mondato da vizi e peccati." (7,67-70)

Questa conversione dal timore all'amore nei confronti di Dio è, per così dire, trinitaria. Qui infatti, san Benedetto menziona ognuna della tre Persone della Trinità per dirci che l'amore ci unisce ad ognuna di Esse affinché possiamo entrare attraverso il rapporto col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo nella Comunione fra di loro che è solo Amore.

Il timore di Dio, il sentimento religioso comune ad ogni cuore umano, diventa così solo amore di Dio. Ciò che ci lega a Dio è ciò che Dio è, non più soltanto quello che proviamo di fronte a Lui. Ma questo è frutto di un cammino, di un lungo cammino di conversione nel quale la Regola ci vuole accompagnare passo dopo passo e in tutti gli aspetti della vita.

San Benedetto promette questo progresso dal timore all'amore alla fine del capitolo sui gradi di umiltà perché questa conversione è essenzialmente una conversione del cuore, e il cammino dell'umiltà è il cammino del nostro cuore se seguiamo il percorso che la vita monastica in comunità ci offre e ci chiede.

Questa conversione è un cammino anche perché è un progresso della nostra libertà. Si avanza nell'amore se si consente, se si dice di "sì" all'amore, se si dice "Credo!" all'amore di Dio attraverso tutti i passi e i passaggi della vita, comprese le cadute. E la libertà umana è una libertà in cammino, una libertà che percorre tutta la nostra vita.

In fondo, ameremo Dio senza alcun timore solo al momento in cui, dopo la nostra morte, o durante la nostra morte, ci troveremo davanti a Cristo, e il giudizio sulla nostra vita consisterà in una sola domanda: Credi nell'amore di Dio, nella misericordia di Dio?

Georges Bernanos fa concludere il Diario del suo Curato di campagna con una frase fra le più belle e vere sul giudizio finale di Dio:

"Non morirò senza lacrime. Allora che nulla mi è più estraneo di una indifferenza stoica, perché dovrei augurarmi la morte degli impassibili? (...) Perché inquietarmi? Perché fare previsioni? Se ho paura dirò: ho paura, senza vergogna. Che il primo sguardo del Signore, quando mi apparirà il suo Santo Volto, sia dunque uno sguardo che rassicuri!"

È lo sguardo di Cristo che scioglierà dal nostro cuore ogni traccia di timore, se con umiltà leveremo lo sguardo a Lui offrendogli tutte le nostre paure e diffidenze. Allora non resterà che l'amore di Dio per noi e in noi, e sarà questo il Paradiso.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*